

4. stazione quaresimale

La festa di San Giuseppe è la festa di chi riconosce, mette al centro della propria vita e rende grazie per il dono della fraternità. Nessun grande uomo è stato tale se non in quanto generato nella paternità, un padre nella fede e un padre nella vita che lo hanno educato, fortificato, liberato in un dinamismo tra una crescente responsabilità e l'emancipazione della propria vita, e contemporaneamente nella salda certezza che lui, il padre, non verrà mai meno. Un figlio fa questa esperienza, si sente tale nel momento in cui ad un certo punto diventa egli stesso padre conservando la memoria di chi lo ha reso padre rendendolo capace di questa responsabilità nei confronti della vita, sapendo che suo padre c'è.

Pensando a San Giuseppe, pensiamo a una persona che non ha mai detto una parola, o meglio di cui non è stato mai scritto di ciò di cui ha parlato. Ma di un'unica parola siamo assolutamente certi, ed è quella più importante, più necessaria, anche per noi che siamo chiamati a vivere la nostra missione, la nostra professione di fede: Giuseppe è colui che ha detto il nome di Gesù! Durante il rito, nella liturgia ebraica, era il padre incaricato a dare, e dire, il nome al figlio. L'esperienza di Giuseppe è stata quella, poi, di vivere quel nome lì perché la sua vita, guardando anche al vangelo di oggi, noi la leggiamo tutta come una promessa eppure lui ha fatto la concreta esperienza che davvero Dio salva.

Dunque, chi è un credente? Cosa andremo a dire noi nel mese di maggio quando ci troveremo ad incontrare qualcuno? Cosa gli possiamo dire davanti all'Eucarestia, qual è la preghiera più bella che possiamo dire?

- Gesù!

E' la nostra professione di fede, ma lo possiamo dire se con fede noi crediamo – *egli credette saldo nella speranza contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli*. E Giuseppe è stato provato proprio lì, nella speranza; e nel silenzio, pur nel travaglio di un'umana inquietudine in quei momenti, in quei giorni, in quei mesi lì ha capito il senso della vita che è: Dio salva.

Ma cosa dobbiamo dire alle persone che amiamo se non, attraverso l'esperienza della nostra vita, che Dio salva? Qual è la parola che possiamo dire nell'Eucarestia? In silenzio davanti a Dio possiamo solo sussurrare questo, cioè facciamo la nostra professione di fede: Tu sei colui che salva. Gesù, Gesù ... sussurriamolo nel nostro cuore e lo lasciamo scendere nella nostra mente perché diventi quella esperienza profonda di vita.

E il padre è colui che dice con la propria vita questa verità, perché l'ha vissuta – Dio salva, Dio mi salva.

Per questo divento padre, perché posso dire che Dio mi salva; per questo sono in una comunità cristiana, perché ciò che ci siamo scambiati, ciò che ci ha arricchiti è proprio questa esperienza, che Dio salva, che Dio ci salva. Contro ogni speranza, anche nell'apparente buio più intenso di certi momenti della vita. Il padre è colui che vede oltre quella barriera, vede oltre la nebbia.

E' bello trovarci chiamati nell'Eucarestia a crescere in questa paternità come comunità cristiana, cioè coloro che non semplicemente concepiscono la vita – ci vuole poco – ma sono vita. Giuseppe è un vero padre perché ha dedicato tutta la sua vita ... è uscito completamente da sé, nel momento in cui ha detto sì alla vita non è appartenuto più a sé stesso – *non la mia ma la tua volontà!* Da chi l'avrà mai imparata questa consegna Gesù se non da suo padre, Giuseppe? L'ha visto vivere totalmente fuori, totalmente sbilanciato in quell'amore, quella cura, quella premura, quella custodia che vedeva celebrarsi nella vita di tutti i giorni, fin dall'infanzia, un padre che poteva annunciare che Dio salva, un padre che diceva con la sua vita che non si apparteneva più ... perché chi ama non si appartiene.

Chi fa la comunione, chi si nutre dell'Eucaristia non si appartiene più, una comunità cristiana non si appartiene più. Non dire più mio ciò che non è più tuo ma nostro! Dite padre nostro, quanto Gesù ha insistito su questa comunitarietà! Quanto la prima comunità cristiana in modo esperienziale ha imparato

dalla paternità del Dio che spezza il pane, del Dio che condivide proprio a condividere i beni, a condividere il tempo, a condividere la vita.

Tutto questo è possibile se tutti insieme, nel silenzio, lasciamo evocare dentro di noi la verità della fede in Dio, che Dio salva. Allora questa è la preghiera che ci accompagnerà fino a Pasqua; è l'invito per ciascuno di noi. E penso ai ministri dell'Eucaristia, che devono essere ministri di comunione ... la prima cosa che ho detto loro fin dal nostro primo incontro è di esercitare il ministero nella consapevolezza che loro saldano, perché Dio salva, tutte le fratture che l'umanità penserebbe incolmabili. E' colui che si mette dentro le fratture della comunità e si fa riempimento con la sua umanità, perché non si appartiene più un ministro della comunione, non si appartiene più e quindi va verso le membra sofferenti, sofferenti nella divisione, sofferenti nell'infermità e si mette dentro lì e va a colmare con la sua umanità, ci si appoggia dentro con delicatezza, con intelligenza, con la fede di colui che sa che Dio salva.

Pensate che bello, questi angeli che percorrono la nostra città e tessono trame di comunione! Quanta urgenza sentiamo oggi che ci sia un padre che ci ricordi che Dio salva; oggi dove tutto sembra deframmentato, destrutturato ... dove abbiamo paura di legami solidi ... abbiamo paura dell'amicizia, e ci nascondiamo dietro la libertà di non avere amici troppo vicini ... ma perché in fondo, sotto sotto, non crediamo che Dio salva le nostre relazioni! Non ci crediamo che possiamo essere una comunità cristiana che sa davvero volersi bene per sempre, perché l'amore non è per un po', è il dono di chi, come Giuseppe ci insegna, non si appartiene più, vive la sua vocazione di dono, vive questo esodo, quest'uscire da sé nel dono dell'amore.

Giuseppe l'ha vissuto e ha potuto dire con verità: il suo nome è Gesù, Dio è colui che salva.

Chiediamo con fede che la nostra preghiera di questa sera vada anche fuori, oltre la nostra miope periferia di vita, perché capiamo che non la mia ma la tua volontà è la risposta più degna alla nostra esistenza. Questo mio che sta uccidendo la bellezza dell'uomo, sta rendendo asfittiche le nostre relazioni. E noi invece abbiamo bisogno di padri che credono che Dio salva. E questo è possibile se si dona la vita, se si sa mettere la carriera anche in secondo piano, se sanno trascurare determinate esperienze per dire con il dono della vita che Dio salva. Essere padri, cioè coloro che sono a fondamento di un tuo più solido.